

Della stessa autrice:

Avvicinati

Se te ne vai ti aspetto

Titolo originale: *Mended*

Copyright © Kim Karr, 2014

Originally published by New American Library,
a division of Penguin Group (USA) LLC. Previously
published in an InterMix edition.

All rights reserved

Traduzione dall'inglese di Federica Di Egidio

Prima edizione: gennaio 2016

© 2016 Newton Compton editori s.r.l.

Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-8572-2

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Librofficina, Roma

Stampato nel gennaio 2016 presso Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti
da foreste controllate, nel rispetto delle normative ambientali vigenti

Kim Karr

Cattive abitudini

Connection Series



Newton Compton editori

*A Kimberly...
per aver fatto suo questo libro, proprio come me.*

Prologo

Let Her Go

Xander, 18 anni

Una Jetta nera con i finestrini completamente oscurati sbuca dall'angolo e si ferma davanti a me, sbarrandomi la strada mentre attraverso il parcheggio della sua scuola. Il finestrino si abbassa e il martellare dei bassi dello stereo mi assale. Sorrido, riconoscendo subito la canzone.

Logan Taylor tira fuori la testa e mi guarda dritto negli occhi. «Ehi, amico, che fine hai fatto?»

«Ciao. È bello vederti. Sono stato in giro. Tu?».

Sporge il braccio dal vetro aperto. «Anch'io. È stato strano non averti sempre fra i piedi».

«Lo so. Dillo a tua zia».

«Ti sembra forse un suicida?»», mi dice, e poi soffia via i capelli dagli occhi.

Mi limito a scuotere la testa perché non ho nient'altro da dire. Preferisco non parlare della signora Taylor, così do un'occhiata alle curve su cui è seduto. «Macchina nuova?», gli chiedo, mentre scruto la carrozzeria elegante e lucente davanti a me.

Scuote la testa. «Magari! È di mio padre, sai che non ne prenderei mai una da ricconi se potessi scegliere. Preferirei senza dubbio averne una come la tua, ma non ho nessuna speranza».

Scoppio a ridere. Amo la mia auto. Un tempo apparteneva a mio padre – era stato il regalo di compleanno per i suoi sedici anni da parte dei miei nonni e l'ha tenuta per tutti questi anni.

Da piccolo andavo sempre ad ammirarla nel loro garage. Mio padre non la guidava più, diceva che non era un'auto familiare. Perciò, quando mi ha dato la sua Corvette rossa fiammante per i miei sedici anni, non potevo essere più entusiasta.

«Sei qui per vedere mia cugina?»

«Certo», gli dico con un sorriso.

«Sarà contenta. Era giù di corda. Sua madre le ha fatto fare provini quasi tutti i giorni».

Alzo gli occhi al cielo e sospiro. Non vedo l'ora di portarla via da questa città. Faccio un respiro profondo e dico: «Mi ha detto che sei tu ad accompagnarla. Grazie di prenderti cura della mia ragazza».

«Ehi, lei è la mia famiglia e le voglio bene. Farei di tutto per mia cugina... lo sai. Senti, devo scappare, ma chiamami, così ci vediamo», mi dice, e poi fila via.

Avanzo strascicando i piedi con un lieve sorriso al pensiero di poterla finalmente vedere. Percorro il breve tragitto fino al luogo dell'appuntamento e la campanella suona proprio quando arrivo. Le porte si aprono e lei cammina verso di me. Gli orecchini brillano dondolando dai lobi, mentre la luce del sole si riflette sugli zaffiri a forma di stella dello stesso colore dei suoi occhi. Guardandola, non posso fare a meno di pensare che ha tutto... bellezza, carattere, cervello, e un corpo da sballo. Ha un fascino misterioso che non riesco a spiegare, un'innocenza che farei di tutto per proteggere. È sicura di sé benché timida, forte ma non troppo, ribelle e conformista allo stesso tempo. E la amo da morire.

Un enorme sorriso le spunta sul viso angelico quando mi vede vicino al campo di basket e il mio cuore impazzisce. La sua esile figura corre verso di me e i suoi lunghi capelli biondo platino ondeggiavano al vento, si porta la mano alla bocca e arrossa le labbra per mandarmi un bacio. È bellissima, e tutto quello che

riesco a fare è sorridere. Il mio sguardo si sposta velocemente sul suo seno e poi giù lungo i fianchi stretti. Indossa una camicia bianca un po' troppo aderente e una gonna blu un po' troppo corta. Non fraintendetemi – il mio corpo reagisce soltanto a guardarla. Tanto amo il suo aspetto. Ma odio il pensiero che gli altri ragazzi fissino ciò che è mio, soprattutto quando non sono nei paraggi per metterli al loro posto.

Mi tolgo la polo rossa della Brent Academy e la getto sulla panchina alle mie spalle, mi infilo gli occhiali da sole e rimango in maglietta bianca e cachi ad aspettare che la mia ragazza, Ivy Taylor, si avvicini. Tengo gli occhi fissi su di lei, ignorando tutti gli altri studenti attorno a me. Di sicuro, tra i ragazzi che mi passano davanti ci sarà qualcuno che mi lancia delle occhiate, ma se ne devono fare una ragione. Ormai sono abituati a vedermi, la aspetto quasi tutti i giorni all'uscita da quando ho iniziato a guidare. All'inizio non mi volevano nel cortile della loro scuola, ma dopo qualche scontro hanno imparato a lasciarmi in pace se non volevano che gli rompessi il culo. Solo perché mi vesto come un fighetto non significa che io lo sia.

Oggi me la sono svignata prima dalle lezioni e ho lasciato mio fratello nell'immacolato istituto privato che frequentiamo per poter vedere la mia ragazza. Ivy frequenta una scuola sperimentale nel cuore di Los Angeles. Vive lì vicino, in un condominio con affitto a equo canone insieme a sua madre e a tre sorelle più piccole. Il padre le ha lasciate tempo fa e Kelly Taylor, la madre di Ivy, ne è rimasta decisamente amareggiata. Per questo a volte rivolge la sua acredine verso di me, e ultimamente ha limitato il tempo che passo con sua figlia. Dice di aver trovato un nuovo lavoro con turni fino a tardi, quindi adesso Ivy deve andare a casa subito dopo la scuola e io non posso restare quando lei non c'è. Una coincidenza? Ne dubito. È evidente, mi vede come una minaccia alla sua grande svolta.

La colpa è soltanto mia, visto che non sono riuscito a tenere a freno la mia lingua lunga, ma è stato più forte di me. La sua vendetta nei miei confronti è iniziata quando, per caso, ha sentito che io e Ivy stavamo decidendo l'orario delle prove. Se ne è uscita con la stupidaggine che sua figlia è un'attrice nata e che dovrebbe trascorrere il tempo a ripassare le parti e a prepararsi per le audizioni, invece di suonare in un gruppo. È persino arrivata al punto di chiedermi: «Non sei d'accordo, Xander, che una con il fisico di Ivy dovrebbe fare l'attrice, e non la cantante?»»

«Ma tu la conosci Ivy?»». Le ho chiesto con una risata secca.

«Sì, conosco mia figlia. E so che con la sua bellezza, diventerà subito famosa. Le serve solo una spinta nella giusta direzione. Tutto quello di cui ha bisogno è mettersi di più in gioco. Ti ha detto che un agente mi ha contattata?»».

L'ho guardata, perplesso, scuotendo la testa. Perché no, Ivy non me l'aveva detto.

Ha sogghignato. «Be', è successo, la settimana scorsa. Ha notato Ivy quando la band ha suonato in quella scuola ad Anaheim e ha pensato che sarebbe stata perfetta per uno show televisivo in onda quest'autunno. Farà il provino la settimana prossima».

Ivy ha abbassato la testa. «Mamma, te l'ho detto, non indosserò mai un costume da bagno davanti a una telecamera».

La signora Taylor è sbottata: «Ivy, forse il ruolo di bagnina non è quello giusto per te, ma questo non significa che non ci sia un'altra parte che potrebbe piacerti nella serie. Devi andare per farti pubblicità, oltre che per fare esperienza».

«Mamma, non voglio recitare», ha detto Ivy a sua madre con una certa riluttanza.

«Ne abbiamo già parlato. Cantare in un gruppo non ti porterà da nessuna parte. Devi recitare se vuoi fare soldi».

«I soldi non le interessano», ho replicato, fulminandola con

lo sguardo. Andiamo, Ivy è una ragazza semplice e timida. Ci ha messo una vita a sentirsi a suo agio con me. Girovagare per un set mezza nuda non è certamente una cosa da lei, e a essere sinceri, non credo nemmeno di poterlo sopportare. Non mi interessava neanche di come fare soldi. Era un'affermazione ridicola. «Mi scusi, signora Taylor, ma non ruota tutto attorno ai soldi. Ivy non ha mai mostrato il minimo interesse per la recitazione – è sempre stata lei a insistere per farle fare dei provini a cui non voleva partecipare. Secondo me, Ivy deve decidere da sola cosa vuole fare».

«È facile dirlo. I soldi non sono mai stati un problema per te e per la tua famiglia», disse la signora Taylor.

Non risposi. Si sbagliava. Sì, mio nonno era ricco, ma mia madre negli ultimi due anni arrancava per arrivare a fine mese. Con il lavoro incostante di mio padre non riuscivamo a pagare neanche il mutuo e, se non fosse stato per i miei nonni, avremmo perso la nostra casa. Ma non era una cosa di cui metterla al corrente. Dovevo avere un'aria compiaciuta, non saprei, perché né Ivy né sua madre mi avevano mai fissato così a lungo. La differenza? Lo sguardo di Ivy diceva: «Grazie». Quello della signora Taylor diceva: «Fottiti».

La verità è che conosco molto bene Ivy. Siamo insieme da quattro anni. Ci siamo conosciuti grazie a Logan. Noi due giocavamo nella stessa squadra di basket quando mi disse che stava provando a formare una band. Gli domandai chi aveva in mente. Mi disse che lui suonava la batteria e sua cugina cantava, suonava la chitarra e scriveva canzoni. Quando gli chiesi com'era sua cugina, mi disse: «È una ragazza piena di talento, la sua voce ti affascina nell'istante in cui la senti, e il suo modo di suonare la chitarra ti conquista definitivamente».

La sua descrizione mi incuriosì abbastanza da farmi prendere in considerazione l'idea di unirmi. Quando vidi Ivy, mi fu chia-

ro sin da subito che era un'artista appassionata, le cui canzoni parlavano di cose che conosceva, che aveva vissuto. Dopo averla sentita cantare, volevo saperne di più, e senza rendermene conto, stavo già suonando la chitarra con Logan e sua cugina, Ivy Taylor. Ci siamo dati il nome di "Poison Ivy" e abbiamo modellato il nostro gruppo sui No Doubt. Scelta azzeccata, visto che Ivy somiglia a Gwen Stefani da giovane. Per la cronaca, ho accettato di far parte del gruppo perché ero attratto da Ivy, ma sono rimasto perché non c'era nessun'altra ragazza che sapesse scrivere una canzone, cantare e suonare la chitarra ritmica come lei. Poco male che mi fossi innamorato nel momento stesso in cui le sue dita hanno eseguito quegli accordi. Il sorriso che mi regalò mentre suonava e cantava era uno di quelli di cui non avrei più potuto fare a meno.

È passata una settimana dall'ultima volta che ci siamo visti e il flusso dei miei pensieri si perde nel momento stesso in cui si getta tra le mie braccia. «Ce l'hai fatta! Mi sei mancato così tanto».

Ricado indietro sulla panchina con lei sulle ginocchia, le mie mani scivolano sulle sue cosce calde e le tirò giù la gonna. «Ciao, bellissima. Te l'avevo detto che mi avresti trovato qui. Questa settimana non sono riuscito a svignarmela prima da scuola fino a oggi. Scusa».

«Va tutto bene. Lo capisco, anche se non rende le cose più facili. Odio non vederti. È uno schifo».

Passo le mani attorno al suo bel culo, la spingo più vicino a me e sorrido. «Secondo me, quello che vuoi dire è che mi ami a tal punto da non sopportare di stare senza di me così a lungo».

Le sue dita si muovono tra i miei capelli e, tirandoli, mi dice sottovoce: «Smettila di mettermi in bocca parole non mie, anche se sono vere».

Stiracchiandomi, prendo le sue mani nelle mie e fisso i suoi profondi occhi azzurri. Oggi sono di un blu scurissimo, tem-

pestoso. «Cazzo, mi sei mancata». Faccio un respiro. Poi, un istante dopo le sussurro: «Dio, ti amo».

Un sospiro lieve le sfugge dalle labbra e il suo sguardo mi parla di cose che conosco ma che adoro comunque sentirmi dire. Strofinò il naso vicino al mio orecchio e il calore del suo respiro sulla pelle mi eccita all'istante. «Anch'io ti amo, Xander. E non vedo l'ora che arrivi l'autunno per poterci vedere tutti i giorni, senza avere tra i piedi i problemi delle nostre famiglie».

Incollo le labbra alle sue e la bacio con quella passione che si accende tra noi ogni volta che ci tocchiamo. Penso a quando saremo liberi di stare insieme e mi perdo alla sola idea. Tirandomi indietro, con la lingua le sfioro il labbro inferiore. «Anch'io non vedo l'ora», mormoro. Il solo pensiero di noi due insieme, da soli, mi manda su di giri. I muscoli delle sue cosce si irrigidiscono e il suono del suo respiro diventa più pesante. Stringo il suo viso tra le mani e la guardo – mi toglie il fiato. Lo fa sempre... è stato così in passato e lo sarà in futuro.

Si avvicina e mi bacia lentamente. Non nello stesso modo in cui l'ho baciata io. Il suo è un bacio dettato dal bisogno, non dal desiderio, e riesco a sentirlo. Rispondo con lenti e continui colpetti di lingua, ma prima che possa farle sapere che ci sarò sempre per lei, qualcuno mi bussa sulla spalla. Mi giro e vedo una donna dai capelli corti e grigi, in un completo giallo, che mi indica. «Scusi, giovanotto, ma questo tipo di comportamento non è consentito nel cortile della scuola. Devo chiederle di andarsene».

Ivy si alza di scatto dalle mie ginocchia, lasciandosi la gonna. «Mi dispiace, vicepresidente Myers. Non succederà più». Si sforza di sorridere a quella donna che ci aveva rimproverati un po' troppe volte nel corso degli anni.

«Oh, Ivy, lo so, mia cara», le dice con un viso impassibile mentre mi lancia delle occhiate.

Accade sempre, e mi chiedo se si ricordi di me oppure se ogni maledetta volta che ci becca pensi che Ivy stia baciando un ragazzo diverso.

Provo a scusarmi, ma, come al solito, se ne va seccata e cammina verso l'altro lato del campo di basket per interrompere un'altra coppia che sta prendendo la nostra stessa direzione. Mi alzo in piedi, le cingo la vita con il braccio e la dirigo verso l'auto. Piegandomi, le sussurro all'orecchio: «La tua gonna non è un po' corta?».

Abbassa lo sguardo come se avesse dimenticato cosa indossava. Fa spallucce. «Francamente, non credo».

«Non devi far altro che piegarti e qualsiasi ragazzo penserà che il tuo culo stia supplicando di essere sculacciato».

Ride. Prima che io possa fare altri commenti, il suo braccio scivola attorno alla mia vita. Mi guarda trattenendo una risata. «Xander, sono piuttosto sicura che tu sia l'unico a pensare quelle cose guardandomi».

«Credimi, piccola, io non ne sarei tanto sicuro. Ma se continui così, farò molto più che pensarlo soltanto».

Ridacchia di nuovo. Pensa che stia scherzando, ma non è così.

Il sole rovente picchia su di noi e si riflette sulla vernice delle auto nel parcheggio, quasi accecando Ivy. Mi giro in modo da trovarmi di fronte a lei. Indietreggio e mi tolgo gli occhiali da sole per metterli sul suo viso. Mentre mi volto le do una pacca sul sedere e la prendo per mano, dopodiché scatto verso la macchina, che si trova circa cinquanta metri più avanti. Abbiamo entrambi il fiatone quando la raggiungiamo.

Le apro la portiera, e lei tira avanti il sedile e butta a terra lo zainetto rosso, dopo averlo usato per cercare di colpirmi senza riuscirci. Scuoto la testa e sorrido. Quando gli occhi si abituano all'ombra, si toglie gli occhiali da sole. Il suo volto è una visione mentre si appoggia indietro sui gomiti e tira dentro l'auto gli

anfibi rossi. Con l'amore scritto su tutto il suo viso, decido di lasciar perdere la questione dell'abbigliamento. «Sei pronta?», le chiedo.

Annuisce, chiudo subito la portiera e scatto verso il lato del guidatore. Il tempo di salire e lei si è già allacciata la cintura e mi sorride. Quando avvio il motore, il rombo del 5.4L V8 prende vita. Mi giro verso di lei e riesco a malapena a parlare pensando a quello che spero avremo tempo di fare, e le chiedo: «A che ora devi essere a casa?».

Si piega e fa scivolare la lingua sull'esterno del mio orecchio. «Ho al massimo due ore. Speravo che oggi ce l'avresti fatta, così ho detto a mamma che avevo una lezione extra e di chiedere alla signora Cooper di fare la babysitter se non riusciva a tornare a casa prima delle bambine».

Giro l'angolo con la Corvette un po' troppo velocemente e riporto la mente alla strada, ma l'uccello mi si rizza mentre cerco di decidere dove andare. I miei nonni si stanno trasferendo dalla loro casa a Brentwood in un appartamento a Beverly Hills e sono quasi certo che ieri fosse il giorno del trasloco, perciò oggi dovrebbe essere vuota. So che hanno tempo fino alla fine dell'estate per sgombrare, ma se andiamo ora credo che saremo al sicuro. Lancio uno sguardo verso di lei mentre si mette comoda sul sedile e fruga nella borsa preoccupata.

«Tutto a posto?», le chiedo.

Mentre giriamo l'angolo, strizza gli occhi che brillano alla luce del sole. «Certo», mi dice con un sorriso.

«Dove vuoi andare? Alla dépendance o sulla banchina?», le domando. Ovvio, quello che voglio fare veramente è spogiarla, ma mi va bene anche uscire e parlare se è ciò che vuole. So che ha dei problemi con sua madre.

Tira fuori un CD dalla borsa, toglie quello dei Nirvana e lo infila nella custodia sulla visiera, accanto agli altri. Poi, inserisce

il suo nel lettore e solleva i piedi. Fissando le sue gambe, vorrei non averle dato la possibilità di scegliere dove andare. Lei non risponde subito. Si allunga per prendere gli occhiali da sole che aveva lanciato sul cruscotto e li indossa. Poi, guarda verso di me, solleva la testa e dice a voce bassa: «La dépendance per me va bene».

Sento la bocca asciutta e il respiro diventa forzato. Sono eccitatissimo per la sua scelta. Provo a non pensarci indicando il lettore. «Che CD è?».

Abbassando i piedi, si volta verso di me e mi basta un'occhiata per vedere le sue tette che traboccano dal reggiseno a balconcino. Cazzo, una settimana è stata lunga. Questa estate come farò a resistere per due mesi? Spero che mia madre mi lasci chiamare dalla Francia.

«Smettila di fissarmi il seno», mi rimprovera, ma non prova nemmeno ad accostare il tessuto pieghettato della camicia.

«Come faccio a fissarti se sto guidando?»

«Non lo so, ma lo fai», dice arrossendo.

«Non essere imbarazzata», replico.

«Non lo sono», dice timidamente e fruga di nuovo nella borsa. Mi offre una gomma da masticare, io rifiuto e intanto lei ne mette una in bocca. Fa una bolla e la scoppia prima di schiacciare PLAY. «Ti ho preparato una compilation così quando mi pensi puoi sentirla e sai che ti sto pensando. Ho fatto anche un album fotografico», dice, tirando fuori un quaderno di tela nera dallo zaino. Lo guardo e riconosco una foto di noi due inserita sulla copertina. È uno scatto dell'estate scorsa, quando siamo andati con la mia famiglia alle cascate del Niagara per vedere il concerto dei Third Eye Blind. Io e Ivy stavamo sul Maid of the Mist con un poncho giallo – entrambi avevamo uno sguardo impaurito sui volti per l'acqua che scorreva veloce attorno a noi e il rumore delle cascate che rimbombava.

«Non far vedere a nessuno le foto. E non guardarle finché non sei in Francia. È per tenerti lontano da tutte quelle sventole francesi».

«Piccola, a me interessi solo tu».

«Però due mesi sono un sacco di tempo».

«Sì. Il che significa parecchio gioco di mano», scherzo.

Il suo viso avvampa. «È per questo motivo che ti do poche foto».

Osservo di nuovo l'album con un sorriso compiaciuto.

Dalle casse risuona *Caution*, e mi fa tornare indietro nel tempo. È stata la prima canzone che ha scritto quando suonavamo insieme e l'unica in cui io abbia mai cantato. Entrambi sembravamo perderci nei ricordi. Abbiamo paura del tempo che passeremo lontani questa estate. Pensavo che fosse più dura per me che per lei, ma non ne sono più così sicuro. A volte dimentico che sotto quel suo aspetto da dura c'è la ragazza fragile e sensibile che mi ha catturato il cuore. Sembra sempre impassibile, indifferente – ma so che non lo è.

Le prendo la mano e la premo sulle labbra. «Sei pazza se la pensi così. Lo sai, vero?».

Si stringe nelle spalle. «Non siamo mai stati lontani per due mesi».

Tentengo, cercando le parole giuste, ma non sono sicuro di quali siano, così mi decido: «Andrà tutto bene. In fondo, non è così tanto tempo. Comunque, grazie». Faccio una pausa e rido. «Come ho fatto a essere così fortunato da incastrare una ragazza come te?».

Si china, mi dà un bacio all'angolo della bocca e poi mi sussurra all'orecchio: «È perché sei bravissimo a letto».

Torna subito al suo posto, ma prima le afferro la mano e la osservo. «Lo sai, piccola», le dico scherzando. Le sue guance diventano rosse e io scoppio a ridere. Tutti e due eravamo vergi-

ni quando ci siamo conosciuti e non siamo mai stati con nessun altro, quindi non si possono fare paragoni, ma va bene così. *Caution* finisce, così come lo spirito giocoso che c'è in macchina quando inizia a suonare *She Has No Time* dei Keane. Il testo mi rende triste e ingoio il nodo alla gola. Ivy non è una che manifesta i suoi sentimenti, ma a volte mi dice cose che mi fanno venire voglia di prenderla e scappare via. E questa canzone risveglia quell'istinto protettivo che ho nei suoi confronti. Mi ricorda così tanto la sua vita che devo premere STOP. Credo mi convenga ascoltare questo CD da solo.

Questo sarà uno dei nostri ultimi giorni insieme per un po', perciò voglio che sia tutto leggero e divertente. Le dico sempre che la nostra relazione è tanto complicata perché abbiamo vite familiari incasinate, ma in realtà è la sua la più triste. Anche se mio padre è diventato un alcolizzato, la mia famiglia è unita – mentre la sua non lo è. Lei vuole bene alle sue sorelle, ma sono talmente piccole che per loro è più una madre che una sorella. E sua madre – non ci voglio neanche pensare.

Mentre tolgo il CD, mi volto verso di lei e mormoro: «Grazie». Poi le dico: «Lo sentirò dopo» e lo sistemo sul cruscotto.

«Tecnicamente, c'è ancora qualcuno che fa delle compilation? O si chiamano CD misti?».

Rido per il suo tentativo di alleggerire l'atmosfera e rispondo: «Non ne ho la più pallida idea, ma bella domanda».

Si gira di lato per riprendere l'album e si blocca. «Di chi è quella borsa rosa?».

Lancio una rapida occhiata. «Credo di Tessa».

«Perché ci sono le cose di Tessa Bloom?»», mi chiede. La sua voce è aspra.

Scrollo le spalle. «Deve averla dimenticata quando le ho dato un passaggio a casa».

«Perché la accompagna a casa? La macchina non ce l'ha?».

Metto la mano sulla pelle nuda della sua gamba. «Piccola, non la accompagno a casa. È successo *una* sola volta. La sua auto era dal concessionario, quindi le serviva un passaggio».

Si appoggia sul sedile e giocherella con la cintura di sicurezza. Mi dà le spalle e replica: «Non sopporto che lei e la sua amica Amy escano con te quando io non ci sono».

Le stringo la coscia e infilo lentamente le dita sotto la gonna. «Non essere gelosa. Siamo solo amici. Lo sai».

Si imbroncia. «Non posso farci niente. Lo so che le piaci, Xander».

«Non è vero. Ma anche se fosse – io amo te».

Mi guarda con aria incerta. Allungo la mano e la afferro per la nuca, spingendola verso di me. «Hai capito?».

Annuisce e il silenzio invade l'auto. Di nuovo, desidero che la giornata sia spensierata, non voglio discutere per una ragazza di cui non mi importa niente. Finalmente entro nel vialetto dei miei nonni e, mentre parcheggio, mi accorgo che ha lo sguardo fisso davanti a sé e mi ignora. Mi piego, le do un bacio sulla guancia e poi le mordicchio l'orecchio. «Andiamo, non abbiamo molto tempo. Non arrabbiarti con me per uno stupido passaggio». Gira la testa e le tiro il labbro.

Alla fine sorride e per dispetto prova a tirarmi il mio. Dopodiché, sfregandomi con le nocche il fianco e arricciando il naso, dice: «Basta passaggi».

«Okay», rispondo. «Niente passaggi. Ora sta' ferma». Apro la portiera e vado dal suo lato della macchina.

Camminiamo a passo svelto, dritti verso la *dépendance*. È lì che abbiamo passato la maggior parte del nostro tempo da soli negli ultimi quattro anni. Di recente, ho dovuto dividerla con mio fratello, ma quando ho saputo che i nonni vendevano la casa, gli ho detto senza mezzi termini che la *dépendance* era mia finché non ce ne fossimo andati.

Spalanco la porta in vetro satinato, non è chiusa a chiave. Ivy entra per prima e io la seguo. Non è rimasto molto, solo la panca sotto la finestra, il ventilatore da soffitto, le pareti celesti e il parquet di bambù. I mobili e il tavolo da biliardo non ci sono più, ma credo che a nessuno dei due importi. Chiusa la porta, diventiamo due sagome in una stanza in penombra. Si gira e si mette in punta di piedi. Con le tendine chiuse, c'è pochissima luce, ma riesco comunque a vedere il luccichio nei suoi occhi. Affondo il viso nel suo collo. «Cazzo, mi sei mancata», le ripeto.

Le mie mani vagano sul suo corpo, e le sue dita sfiorano il mio fino ai pantaloni. Con la punta delle dita percorre la lunghezza della zip e una volta trovata la linguetta, la abbassa lentamente.

«Cazzo», dico, e lascio cadere all'indietro la testa – il suo tocco delicato mi eccita ancora di più.

Quando non posso aspettare neanche un altro minuto, le cingo la vita con le braccia e succhio il lobo del suo orecchio. «Mmh... è stupendo».

Lascia cadere le mani e si appoggia a me – e la tensione nei pantaloni si trasforma in dolore. Le sfilo subito la camicia e mi faccio strada nel reggiseno. «Sgancialo», le dico, e quando obbedisce sento tutto il peso del suo seno nelle mani, e poi nella mia bocca. Un'ondata di calore mi pervade e non posso fare a meno di pensare che passeremo l'estate separati e che mancano pochi giorni – sarà uno schifo. Trascorrerò i prossimi due mesi a Parigi con mia zia e Ivy porterà le sue sorelle dai nonni nell'Indiana. Spero che le foto che mi ha dato mi aiuteranno a farcela. Sono sicuro che fantasticherò parecchio, quindi ora provo a catturare ogni singolo momento per poterlo usare in seguito.

Quando le mie labbra tornano sulle sue, trema. «Hai freddo?», le domando.

«No», risponde, socchiudendo le palpebre.

L'istante dopo, con il respiro pesante e il cuore che batte forte,

mi toglie la maglietta. Facendomi scorrere le dita sull'addome, mi prende in giro: «Wow, vedo che ti sei allenato!».

La prendo per mano e il suo sorriso illumina la stanza. Con forza, la tiro verso di me e copro la sua bocca con la mia in un bacio pieno di desiderio. Lei risponde subito. La mia bocca accarezza le sue morbide labbra, voglio assaporare ogni centimetro della sua dolcezza con la lingua.

Con la sensazione di averla baciata ovunque, la allontano: «Sì, mi sono allenato tutti i giorni, fino allo stremo così da evitare di arrampicarmi fino alla finestra della tua camera da letto e scoparti. E se non avessi pensato che tua madre mi avrebbe fatto arrestare, l'avrei fatto».

Ride, poco entusiasta. «Tra poco non dovremo più preoccuparci di mia madre». Colgo una certa tristezza nella sua voce e mi auguro sia solo perché sentirà la mancanza delle sorelle quando sarà al college. Bacia l'angolo della mia bocca e fa scivolare le mani fino alla mia pancia.

La tengo stretta e reclamo la sua bocca. Ricambia appassionata, il mio respiro accelera e il battito aumenta. Non passa molto tempo che mi appoggio indietro e piego il dito, richiamandola sulla panca sotto la finestra. Sento in lei un'insolita incertezza, perciò mi prendo il mio tempo. Voglio che capisca quanto la amo... che sappia che non deve preoccuparsi della lontananza. Sbottono la gonna alla vita e tiro giù la cerniera, e la stoffa cade sul pavimento.

«Apri le gambe», le ordino.

Quando fa quello che dico, con la mano copro il suo sesso e infilo le dita nelle mutandine. È bagnatissima. Trattengo il respiro, voglio assaporare questa sensazione. È difficile credere che due persone possano desiderarsi tanto quanto noi due.

Tutt'intorno, la stanza si trasforma. Non vedo altro che lei mentre mi tolgo velocemente i pantaloni. Mi osserva, la afferro

ai fianchi così da farci adagiare sul cuscino, dove ho intenzione di trascorrere l'ora che ci resta facendo l'amore. Questa volta il sesso non sarà sfrenato, non sarà una scopata veloce – no, sarà il riflesso di ciò che sentiamo l'uno per l'altra. Vorrei avere più tempo... vorrei avere tutto il tempo del mondo. Però, adesso non ne abbiamo. So di doverla portare a casa e poi di dover tornare a scuola a prendere River. Ma metto da parte questi pensieri e affondo dentro di lei. Mentre scivolo dentro e fuori, il mondo come lo conosco svanisce e tutto quello che rimane è il piacere.

Capitolo 1

The Wire

Xander, 30 anni

La magia del rock and roll: nessuno resiste al suo incantesimo. E io non faccio eccezione. Sono il manager di una band e sto vivendo il sogno, in tournée con i Wild Ones, aiutandoli ad assicurarsi il posto che meritano nell'industria della musica. Adoro far parte di tutto questo, in particolare, adoro guardare la band esibirsi dal vivo – le folle, gli applausi, la musica. È un'altalena di sensazioni, e non lo scambierei con nulla al mondo. Ogni momento passato con il gruppo è stato divertente, eccitante, stressante – qualsiasi possibile emozione. Ovviamente, ci sono stati periodi di rottura, ma perlopiù abbiamo lavorato duro, tutti noi – io, il batterista Garrett Flynn, il bassista Phoenix Harper, l'ex cantante River Wilde e la nuova voce Zane Perry.

«Mi senti adesso?», grida Zane.

Annuisco, con il cuore che batte all'impazzata. Sento le mani fredde e sudate, mentre l'ansia prende il sopravvento, rendendomi debole e incerto. Ho la testa piena di dubbi e mi chiedo se ce la farà. In mente ho la vaga consapevolezza che qualcosa di brutto potrebbe accadere e non riesco a scacciarla. I Wild Ones stanno facendo il sound check sul palco e Zane non è in forma.

È luglio ed è stato terribilmente caldo. Ma oggi sembra più fresco. Forse è il clima californiano. Forse è l'euforia di essere a casa. Il pullman del *Beautiful Lies* tour è tornato finalmente in California, lo Stato dove viviamo, dopo sei mesi. Mentre siamo

in città, ho una lunga lista di cazzate da fare: vedere il contabile della band, aggiornare la mia assistente, Ena, sui cambiamenti delle prossime tappe e gettare benzina sul fuoco all'ufficio pubblicitario dell'etichetta per alimentare le domande sull'ingresso del nuovo cantante. A dire la verità, incomincio a pensare che i compiti più banali del mio lavoro possano diventare da un momento all'altro sempre più interessanti. Quando siamo in viaggio, la mia giornata è sempre la stessa, ma mai uguale – informare la stampa e organizzare le prove lo faccio in automatico, ma tutto il resto si modifica in base al luogo, alle persone e alle necessità della band.

Quando il pullman era arrivato all'anfiteatro, avevamo visto ragazze abbronzate in pantaloncini da surf e bikini già in fila al botteghino. Gli addetti alla sicurezza, che indossavano delle polo, ci avevano guidato verso il parcheggio riservato agli artisti, e con questo potevamo considerarci ufficialmente a casa.

Stasera saremo i protagonisti di quello che fino a oggi è il nostro più grande concerto. Siamo in tour senza mio fratello, ma nonostante questo più della metà degli spettacoli ha registrato il tutto esaurito, compreso quello di stasera. River ha lasciato la band – il tour non faceva per lui – eppure, l'album è in vetta alle classifiche. Chi lo sa – può anche diventare un disco d'oro. Le canzoni sono state scritte e cantate da River, ma in concerto sono interpretate da Zane. Avere lui al posto di mio fratello è stata la chiave che ci ha portato al successo in un mondo dove rimpiazzare i cantanti è di solito un fallimento – detto francamente, siamo proprio fortunati ad averlo. Comunque, River ha promesso di fare un'apparizione a sorpresa nella prossima tappa. Sarà epico.

Ma stasera è l'arena a farla da padrona – Mountain View e lo Shoreline. «Basta così», urlo alla band, riferendomi alle prove. Questo posto è il più grande spazio all'aperto in cui abbiamo

suonato, e non potrei essere più euforico – o nervoso. Uno spettacolo che ha registrato il tutto esaurito e una rock band che apre il concerto – che combinazione. Ma un cantante con un altro raffreddore e una voce così debole da non farsi sentire per tutto l’anfiteatro mi spaventano a morte.

Vado direttamente al pullman e passo qualche ora con Nix a studiare a fondo una canzone, che lui considera un miscuglio di senso muscolare e gioia di un potente riff – qualunque cosa significhi. Quello che so è che serve una mano ed è per questo motivo che si è rivolto a me. Non suonavo la chitarra da quando avevo diciotto anni, ma per qualche ragione ho ricominciato durante il tour. All’inizio, usavo qualsiasi chitarra ci fosse nei paraggi, ma il mese scorso mia madre mi ha spedito la mia, ed è come sentirsi a casa. È una Gibson azzurra e marrone – la stessa chitarra che usa Slash. Suonare di nuovo mi aiuta a passare il tempo e mi dà una serenità che non sentivo da un po’.

Le ore passano e, prima di rendermene conto, è quasi arrivato il momento di iniziare. Ci avviamo verso l’anfiteatro, facciamo il classico teatrino per le pubbliche relazioni, e poi ci mettiamo comodi fino al nostro turno. Aspettare che la band salga sul palco è sempre snervante. Me ne sto seduto nell’area dietro le quinte, dove si possono incontrare i fan, che è praticamente vuota, e sorseggio una birra nell’inutile sforzo di calmare i nervi, quando dall’impianto esce una voce. È un mezzosoprano potente e toccante, a dir poco esplosivo. Non avevo mai sentito nessuno cantare così – con una sola eccezione: Ivy Taylor. Allontano i ricordi e le emozioni che quel nome suscita; sono troppo dolorosi. Non riesco a vederla sul palco, ma so che è la voce di Jane Mommson. La sua band, i Breathless, suona subito prima dei Wild Ones.

Una mano sulla spalla mi fa trasalire. Mi giro e do uno sguardo mentre Amy si siede accanto a me, incrociando le gambe. «Ciao, Xander. Mi sembrava di averti visto prima in hotel».

È una donna bellissima – lunghi capelli neri mossi, minuta, acqua e sapone. Indossa un paio di jeans, una camicetta blu con una specie di stampa e sandali color argento. Con un gran sorriso le dico: «Alla fine ci rivediamo. Posso offrirti qualcosa da bere?»

«Con piacere. Com'è stata la vita on the road?»

«Sai, ha i suoi alti e bassi, ma a dire il vero non male. E tu?»

«Ormai è da un po' che Jane dà il meglio di sé. Ma con l'estate finisce anche il tour e non vedo l'ora di tornare a Los Angeles».

Mi alzo in piedi e rido. «Conosco la sensazione. Prendo da bere, torno subito». Mentre getto via la bottiglia vuota, vado verso il frigorifero sotto la tenda e prendo due birre. So che preferirebbe un bicchiere di Chardonnay, ma si dovrà accontentare di quella. Amy è l'assistente di Jane, e sono uscito con lei molte volte. Frequentavamo lo stesso liceo, conosciamo più o meno le stesse persone, così ogni volta che ho voglia di uscire con qualcuno, chiedo a lei. L'ultima volta che l'ho vista è stato nove mesi fa, quando l'ho portata al matrimonio di River e Dahlia.

Tornando al tavolo, sento Jane gridare alla folla: «Siete pronti per i tre ragazzi più sexy del mondo della musica?». Il pubblico inizia a urlare e le luci si abbassano, dando il segnale ai ragazzi che tra quindici minuti devono salire sul palco. Vedo i membri della band stringersi insieme nella loro tipica posizione pre-esibizione. Berrò velocemente qualcosa con Amy prima di unirmi a loro. Quando le passo la bottiglia, le nostre dita si sfiorano ed entrambi facciamo un gran sorriso, sapendo già che a fine serata resteremo da soli.

«Ti fermi fino alla fine del concerto?»

«Credo di sì». Sorride.

«Che ne dici di tornare insieme in hotel e berci qualcosa al bar?»

«Mi sembra una buona idea».

«Ottimo. È ora di tornare al lavoro».

Si alza da tavola e io faccio lo stesso. Si mette in punta di piedi e mi dà un bacio veloce sulle labbra. «A stasera», bisbiglia.

Le lancio uno sguardo pieno d'attesa e attraverso la stanza per unirmi alla band.

«Sei in ritardo», mi dice Nix ridendo sotto i baffi. «Che c'è tra voi due?».

Alzo le spalle. «Nulla. Ci vediamo ogni tanto, senza impegno».

Garrett alza un sopracciglio. «Le ragazze e il “senza impegno” non vanno mai d'accordo».

Scuoto la testa in segno di disapprovazione. Io e Amy lo facciamo da anni. Funziona sia per me sia per lei. Ci piace stare insieme, ma non ci vediamo spesso. Qualche volta la chiamo e usciamo, ma nessuno dei due ha l'esclusiva. Io non le chiedo niente degli altri uomini e lei non mi chiede delle altre donne.

Prendo la bottiglia e verso il liquido ambrato nei bicchierini impilati lì accanto. È il nostro rito preconcerto. Uno shottino e una preghiera, per così dire. Stasera tocca a Garrett “dire la preghiera” – dovrebbe essere bello.

Solleva il bicchiere. «Con la speranza che Xander scopi, così la smette di rompere».

Inclinando il bicchiere, butto giù tutto di un fiato il liquido. Brucia mentre scende lungo la gola. Dopo aver bevuto il nostro limite di due shottini preconcerto, Garrett continua il suo brindisi: «Sul serio, amico, hai bisogno di scopare».

I ragazzi scoppiano a ridere e io pure. Farsi una sega nel minuscolo bagno del pullman è senz'altro uno degli aspetti negativi dell'andare in tournée. Ho dormito con qualche ragazza durante alcune tappe, ma fare sesso con le groupie non fa proprio per me. Non sono uno che ha tempo per una fidanzata, ma

non sono neanche il tipo che tira fuori l'uccello dietro le quinte. Perciò sono stati sei mesi lunghi.

Zane tossisce dopo aver posato il bicchierino e lo guardo preoccupato. «Domani vai dal medico».

Scuote la testa. «Sì, mamma, se lo dici tu».

«Non sto scherzando. La tua voce fa schifo».

«È solo un maledetto raffreddore. Ho preso delle medicine. Starò bene».

«Il medico. Domani. Sul serio. Se ne occuperà Ena».

«Posso sempre cantare io», interviene Garrett, e io gli do uno schiaffo dietro la testa.

«Ehi. Davvero», risponde offeso.

Le luci iniziano a tremolare e io guardo di nuovo Zane con un senso di ansia. Per la seconda volta in questo tour ha una brutta tosse. Siamo nei guai se si ammala veramente. Fa un cenno con il capo mentre gli do dei colpetti sulla schiena. Si mette la chitarra sulle spalle ed esce per primo, sollevando il braccio in aria. La folla impazzisce. Quell'uomo alto un metro e ottanta è una calamita per le ragazze e stasera nessuno sente la mancanza di mio fratello. Dopo di lui, va fuori Garrett, urlando: «È bello essere qui, Mountain View!» e Nix lo segue con il suo cenno distintivo. Zane si risparmia la sua solita battuta, e capisco che deve risparmiare la voce. Penso ancora a quanto siamo fottuti se si ammala veramente.

Resto sul bordo del palco tutta la notte, finché non giungono alla loro ultima canzone. *It Wasn't Days Ago* è una ballata semplice ma che arriva alla folla, e Zane la canta a squarciagola. Le urla di quasi trentamila fan chiedono un bis. Dando le spalle al microfono, Zane tossisce di nuovo. Si morde l'unghia del pollice, mi guarda, e io con il dito faccio il gesto di tagliarmi la gola.

«Per stasera un'altra canzone ancora», dice ai fan urlanti, e la mia pressione sale. «Questa è una cover, "un'ode a", si può

dire. È per Xander Wilde, il manager della band, ed è la sua canzone preferita. Siete pronti?». Mentre inizia a cantare *Iridescent* dei Linkin Park, chiudo gli occhi e ascolto. Quando arriva al ritornello, la sua voce si fa talmente bassa che i miei occhi si aprono di scatto. Zane si gira per afferrare una bottiglia di acqua mentre i ragazzi continuano a suonare, ma sono sicuro che qualcosa non va.